

IL VIAGGIO VERSO LA FELICITA'

Il mio nome è Giacomo, sono nato il 27 marzo 1995.

Vengo considerato strano da quando sono piccolo per via di una malattia che mi è stata diagnosticata all'età di 5 anni. Ricordo che ai tempi delle elementari, in quella classe minuta dalle pareti gialle, piena di poster e disegni ovunque, subii il mio primo atto di bullismo. Quella mattina, inciampai erroneamente contro un mio compagno, Luigi, chiesi subito scusa, ma lui la prese davvero male: iniziò con qualche spintone, calci e parolacce... poi è arrivata lei, una delle frasi che temo più al mondo e che ricordo tutt'ora: "Sei solo uno stupido autistico che non sa neanche camminare sulle sue gambe, come pretendi che io ti possa perdonare?!". Non appena udii quelle parole, entrai in uno stato simile alla fase REM dei sogni: mi vedevo sdraiato sul letto di un fiume, con tanti bei fiori dei colori che mi piacciono; poi arrivò una corrente gelida, toccai l'acqua, era di lana, il materiale per me più odioso al mondo, e al solo tocco ebbi un brivido che mi riportò alla realtà. Il ricordo mi riappare nella mente ogni volta che tocco quel materiale o vedo il colore giallo.

Di recente ho iniziato un nuovo lavoro, però a differenza degli altri curriculum che ho inviato, in questo non ho specificato le mie difficoltà o la mia malattia. Finora il mondo del lavoro mi è stato sconosciuto, quindi ho avuto paura di quello che mi aspettava e ho sperato che non si notassero i miei comportamenti a volte un po' strani. Il primo giorno in ufficio ero emozionato al punto da balbettare e allo stesso tempo ero sicuro di me; le immagini mi tornano in mente come un film: mi ero svegliato, fatto colazione, avevo preso il tram (veramente molto affollato), raggiunto l'edificio di via Roma, salito le scale (perché gli ascensori mi mettono molta ansia) ed ero arrivato nel mio ufficio. La sedia era gialla, appena l'ho vista mi si è formato un groppo in gola, ma sono riuscito a liberarmene in fretta. Mi stavo guardando intorno quando all'improvviso ho visto tutti alzarsi contemporaneamente: era entrato il capo e si stava dirigendo proprio verso di me. Per via delle teste dei miei colleghi non sono riuscito a vederlo prima che arrivasse alla mia postazione. Era una donna bassina, con lunghi capelli biondi e un'espressione che rilasciava un incredibile senso di autorità. Mi stava fissando e sentivo il suo sguardo giudice penetrarmi nella mente e frugare in essa. Stavo iniziando a sudare mentre mi scrutava e non riuscivo a guardarla negli occhi; non appena ho spostato gli occhi sulle mie mani, le ho viste tutte aggrovigliate, incapaci di stare ferme mentre ero sottopressione, le ho sciolte all'istante e le ho messe nelle tasche dei jeans che indossavo. Dopo l'incontro con il capo, la giornata era volata, così mi sono ritrovato dopo poco tempo a casa sotto le coperte che uso per le occasioni speciali, ovvero quelle che uso nelle belle giornate. La mattina dopo ero arrivato al lavoro prestissimo (le porte erano ancora chiuse) per essere sicuro di fare bella figura con il mio capo. Mi ero accidentalmente addormentato mentre aspettavo le ore 8, quando una voce starnazzante ha incominciato ad urlare: "Allora, pensi di stare lì ancora per molto?! Qui

bisogna lavorare!" . Ero balzato in piedi in un nanosecondo, prendendo la cartelletta e correndo in ufficio. Per sbaglio mi sono avvicinato troppo fino ad urtare un mio collega; ero partito subito a scusarmi ma lui mi stava guardando incredulo mentre diceva: "Non fa niente, davvero, può capitare, non lo hai fatto apposta" ero basito, mai nessuno mi aveva parlato così. Gli ho fatto un sorriso e sono andato a sedermi alla mia scrivania. Nel corridoio, ho notato che vi era quel signore con cui avevo parlato poco prima, così mi sono avvicinato e, cercando di non sembrare troppo agitato, gli ho detto: "Ciao, sono quello che ti ha urtato stamattina, per farmi perdonare, ti posso offrire un caffè?" "Ma certo, ti ringrazio, in fondo alla via c'è un bar dove preparano dei panini, potremmo andare lì per pranzo", mi ha risposto. Ero al settimo cielo ma comunque ho risposto con un semplice "Ok, a dopo!". Arrivata la pausa pranzo, ho raggiunto il mio collega al suo ufficio e siamo andati insieme al bar; mi sono accorto di non sapere il suo nome, gliel'ho chiesto e mi ha detto che si chiama Giovanni, così mi sono presentato anch'io. Durante il pranzo ci siamo conosciuti meglio e ci siamo divertiti. Da quel giorno abbiamo iniziato ad andare sempre a mangiare insieme; dopo mille ripensamenti, gli ho parlato del mio autismo e ha replicato: "Davvero? Sai che non mi era neanche passato per la mente che tu lo fossi, sono serio Jack, è fantastico che tu me ne abbia parlato!" Ero rimasto a bocca aperta. "Quindi resterai mio amico?" ho chiesto "Ovviamente, resteremo amici!". L'ho abbracciato all'istante. Mi sentivo come se il treno Felicità fosse venuto a prendermi. Oggi, io e Giovanni pranziamo ancora assieme e siamo molto amici. Il mio viaggio verso la felicità continua.